

“PARLARE BENE” DI DIO

Molto spesso si sente affermare che viviamo in un tempo nel quale la religione, Dio, le pratiche religiose sono messe in discussione o ignorate. Mi sembra che sia un'analisi un po' affrettata e che non tenga conto di un problema. Che possiamo così esprimere: ***molti hanno abbandonato “quel” Dio di cui hanno sentito parlare, “quella” immagine di religione e di ritualità perché non erano più in grado di comunicare nulla.*** Non possiamo negare che un certo linguaggio e certe pratiche religiose sono diventate come un ***passepartout*** valido per ogni contesto e per ogni circostanza. Quell'immagine di un Dio necessario, di un Dio che si imponeva da sé veniva meno. Dio appariva sempre di più superfluo. E il parlare di Dio sempre più evanescente.

NON A PARTIRE DALL'UOMO...

Ecco allora insinuarsi, in non pochi credenti, una tentazione: per fare posto a Dio occorrerebbe togliere spazio all'uomo; oppure, per fare spazio a Dio si dovrebbe sottolineare tutti i limiti dell'uomo: così -pensavano- gli uomini riconosceranno la “necessità” di Dio! In altre parole: più l'uomo appare disperato, più le sue situazioni sono sotto il segno della negatività e più l'uomo sarebbe indotto a pensare a Dio. **Ma non è così!**

Se si avesse la pazienza di rivisitare il racconto biblico, ci si accorgerebbe che esso invita a cambiare radicalmente prospettiva. Infatti, ***se si parte dall'uomo***, il rischio è quello di pensare il Dio biblico come “risposta ai bisogni dell'uomo”; ***se si parte da Dio***, invece, le domande dell'uomo si collocano in un diverso orizzonte: quello di un Dio che per primo va incontro all'uomo e che, così facendo, ridefinisce e colloca in un'altra prospettiva le stesse domande. **Se**

Dio fosse solo la risposta alle domande dell'uomo, sarebbe davvero "un Dio a misura d'uomo", un "povero Dio"; il Dio cristiano, invece, risponde sì alle domande dell'uomo, *ma assumendole e collocandole in un'altra prospettiva:* le stesse domande sono ridefinite perché abitate dalla gratuità di Dio; l'uomo, allora, può pensare diversamente a Dio **proprio perché i pensieri di Dio sull'uomo non sono i pensieri che l'uomo ha di se stesso e di Dio.**

... MA DAL DIO BIBLICO

Non è vero che più si sottolinea la debolezza dell'uomo e più questi sarebbe invitato a comprendere la "necessità" di Dio! **La constatazione del proprio limite può benissimo portare alla disperazione e non alla domanda verso Dio.** Perché la domanda sorga è necessario avere la memoria di un Dio che "anticipa" questa domanda, di un Dio che non attende le parole dell'uomo ma che, per primo, dice all'uomo le proprie parole. L'esistenza umana è una risposta a una chiamata. **E se c'è risposta è perché qualcuno chiama.** Il costante riferimento al Dio dell'Alleanza rende l'esistenza del credente personalizzata e personalizzante perché è radicalmente **un'esistenza in relazione.** Il peccato, in senso biblico, non è allora un disobbedire a una legge, non è neppure venire meno a se stessi; **più profondamente: è disimpegnarsi nei confronti di Qualcuno che, per primo e gratuitamente, ha instaurato una relazione nella linea della gratuità.** L'insistenza eccessiva sulla Legge, sul dovere, sull'obbedienza, su cataloghi di peccati o di virtù ha portato più di un credente a mettere in secondo piano ciò che è essenziale: il dialogo, la relazione tra Dio e l'uomo.

Gesù vive come uomo e tra gli uomini del suo tempo, e la sua azione provoca una divisione. Gli uni si riconoscono poveri e peccatori, sono raggiunti

dalle sue parole e cambiano modo di vivere; gli altri si difendono, si richiamano ai propri privilegi o alla propria buona coscienza, sono raggiunti sì dalla parole di Gesù, **ma restano prigionieri di se stessi e del proprio modo di pensare Dio e la religione.** Chi accetta la proposta di Gesù si riconosce sì peccatore, ma un peccatore perdonato; si riconosce pieno di limiti, ma amato ugualmente: la coscienza del proprio peccato *si trasforma in abbandono, in umile confessione di lode a Dio.* **La constatazione della “misera umana” cede il posto alla povertà, e diventa così la prima delle beatitudini cristiane.**

IN UNA STORIA QUOTIDIANA

Quando il cristiano parla di peccato evidenzia uno dei paradossi della vita cristiana: **da una parte**, il peccato dice che la distanza che separa i credenti dalla loro pienezza di vita è ancora tanta; **dall'altra**, esso afferma - sorprendentemente- che al credente tutto è già stato dato e che la riconciliazione è compiuta perché Dio si è fatto per primo prossimo dell'uomo. Da questo paradosso, che accompagna la vita dei credenti, ne consegue un altro: il cristiano, più di chiunque, **conosce e riconosce** la propria **radicale povertà e incapacità di comunione**; ma vive, allo stesso tempo, *nella speranza* poiché sa che niente può separarlo dall'amore di Dio manifestatosi in Gesù di Nazaret. Nemmeno il peccato. Un Dio, quello biblico, alleato dell'uomo; un uomo -quello che accetta il Dio biblico- che sa assumere fino in fondo la propria umanità: uomo con gli uomini. E' lì che egli incontra il Dio in cui crede; ed è lì che comprende che “parlare bene di Dio” è sempre e comunque a vantaggio dell'uomo, di ogni uomo. E rende giustizia al volto del Dio biblico.